

VIA COL VENTO



Il grande stadio era ancora vuoto e l'azzurro uniforme del fondo rilassava la vista. Si chiamava "Urano", lo stadio, in memoria del suo fondatore ed era veramente... stellare. La sua forma, unica nel suo genere, era stata pensata per favorire l'atletica, soprattutto la corsa e per ospitare manifestazioni spettacolari, sia di giorno che di notte, in modo che tutto il panorama all'intorno fosse coinvolto. Aveva una pista centrale che, senza barriere, entrava da sud, dal lato monte e usciva a nord, verso il mare. Come ogni anno, da tempo immemorabile, sarebbero dovuti passare qui i partecipanti alla corsa più nota del periodo primaverile. Anche quel giorno l'aspettavo, ma l'attesa sembrava dover andare delusa: concorrenti non si vedevano, spettatori, tranne me, nessuno. La sapevo programmata, sebbene, come al solito, non venisse mai data notizia con il giusto anticipo, né sul giorno né sull'ora del passaggio. Le riviste specializzate ricordavano che quello era il periodo, ma non si sbilanciavano sulla data. Anche perché, tra le tante stranezze organizzative, requisito decisivo, per il via, era una giornata ventosa. Non un vento qualsiasi ma solo quello teso, da sud. Lo si accettava, anche se imbastardito da influssi orientali, purché robusto. Il giornale cittadino, con una certa monotonia, non tralasciava di ribadire il carattere speciale dell'organizzazione che voleva la gara improntata alla imprevedibilità, quasi un evento casuale, quasi... atmosferico. Insomma, si sapeva solo che sarebbe dovuta passare lì, sulla grande pista centrale di Urano, ma quando non veniva stabilito, nemmeno il giorno prima. Personalmente ci tenevo a non perdermi lo spettacolo che offriva ogni anno la massa dei partecipanti. Nel periodo più probabile del passaggio, ogni pomeriggio mi recavo in un punto speciale, sulla collina adiacente lo stadio. Una specie di terrazzo naturale che permetteva la vista fino all'orizzonte. Per lo spettacolo che mi aspettavo di vedere, quel posto lo giudicavo ideale. Privilegiava la panoramica. Non avevo interesse a stare in altro luogo, magari più vicino ai concorrenti o al traguardo sul mare: mi avrebbe privato dello spettacolo corale della mandria in corsa, con le macchie colorate delle squadre o dei singoli. Anche quel giorno dunque, ero ben piazzato per vedere se, caso mai, si fossero decisi di dare il via alla corsa. Niente. Sul posto ero solo e l'Urano deserto.

"Si vede che le regole dell'organizzazione non sono cambiate: oggi la direzione del vento è giusta, da sud, ma... è debole!" pensai. Quell'elemento meteorologico era giudicato ingrediente indispensabile per effettuare la gara e, nel ricordarlo, tornarono alla memoria anche gli altri vincoli imposti. Trovai condivisibili le critiche dei giornali. Il regolamento di gara, ad esempio, prevedeva il raduno alla partenza previo avviso di poche ore. Anche sotto il profilo delle regole per l'iscrizione e durante la gara, tutto era improntato all'assoluta libertà dei partecipanti: età, origini, genere, voluminosi o striminziti, nudi o rivestiti. Solo il percorso era il solito di tutte le stagioni passate: dal monte, attraverso la pianura, passaggio finale sulla pista centrale di Urano, traguardo al mare. Lo stesso del vento. Dello spirito olimpico aveva poco, pareva più una corsa all'oro, nella quale la libertà concessa autorizzava i concorrenti a usare tutti i metodi possibili per superarsi. Normale formare gruppi o squadre di consociati contro altri, allo scopo di collaborare per giungere primi sul traguardo. Che semmai, forse dopo, avrebbero regolato i conti!! Anche nell'abbigliamento non vi erano magliette o tute regolamentari, ciascuno poteva vestirsi come meglio credeva per sfruttare la propria forma complessiva tesa a migliorare la prestazione. Solo i colori prescritti per le squadre, erano tassativi: il grigio, bianco, nero,

blu scuro. Si erano già viste forme agili e sottili, adatte a penetrare lo spazio o voluminose, larghe, per sfruttare il vento a proprio vantaggio. Ma era permesso... La libertà consisteva anche in questo. Alla corsa non era forse stato dato il titolo di “Via col Vento” come quello di un famoso film? Si trattava, però – precisavano- di una competizione naturale, senza implicazioni di legami parentali o di sentimenti umani esibiti: solo un volo nel vento. Mentre aspettavo, forse suggestionato dal deserto, silenzioso panorama soffuso dell’azzurro riverberato dalla grande pista di Urano, non resistetti alla tentazione di trarre qualche considerazione di carattere “filosofico”. Condividevo il senso simbolico suggerito dal titolo dato alla competizione. L’alleanza con il vento, più che sottolineare un aiuto dinamico, voleva stimolare uno stato d’animo, una identificazione col destino, che assumeva l’aspetto di questo elemento, determinante nelle mutazioni della natura, protagonista nel trasporto della vita, prepotenza pura. E mi chiedevo: “Chi può contrastare il vento? Chi può fermare ciò che decide di trascinare con sé quando corre per mari, monti o pianure?” Ecco scoperto, dunque, lo spirito della gara: correre insieme al vento non tanto per raggiungere la meta, quanto per simbolico, collettivo atto devozionale alla forza vitale della natura che costringe al movimento ogni essere per destino, per superare e superarsi, esplicitato comando a cui non si può trasgredire, pena la morte.

Immerso nella calma atmosfera del pomeriggio, disperavo ormai di vedere passare la corsa e mi consolavo con la sensazione di pace suscitata dall’immensità della vista e dal riposante fondo azzurrino dello stadio, favorevole alle meditazioni. A un certo punto, verso il tramonto, la brezza da sud cominciò a rinforzare sempre più. Portava odori inconsueti, di lontananza, di novità. Cominciai a sperare che qualcosa all’orizzonte potesse comparire. Fui esaudito. Vidi spuntare una presenza appena visibile, piccola, che indossava una larga veste bianca e sfrangiata. E di lì a poco, dietro, altre cercavano di raggiungerla. Tutte governavano bianche vesti simili, in modo da ostacolare il sopraggiungere di altre ancora, appena comparse alle spalle e mantenere il primato.

“Sembrano fanciulle molto giovani – pensai- e di una stessa squadra! Una lotta in famiglia!” Il fondo azzurro dello stadio veniva pian piano ridotto allo sguardo per via dello svolazzare dei bianchi veli. Ero affascinato da quella lotta “tra innocenti” e pensavo che, forse, non avrebbero dovuto ammettere creature così giovani in una gara senza regole scrupolose! E in più, naturalmente immature! Cosa avrebbero ottenuto una volta raggiunto il primo posto, incapaci per la loro giovane età ed esperienza di far valere un successo che sarebbe svanito in poco tempo? Le prime sfilarono spintonandosi l’una con l’altra per primeggiare. Le ultime, agganciate le prime, parevano voler compattarsi in un unico gruppo. A tratti, il movimento richiamava alla memoria la geometria degli stormi d’uccelli o dei branchi di sardine. C’era, e contagiava l’osservatore, la frenesia della fuga, il timore di essere raggiunte da qualcuno che temevano, qualcuno più forte di loro se non più veloce. E infatti spuntò dal fondo, ora ben visibile, un voluminoso squadrone, dal colore complessivo più sporco, un grigio perla minacciosamente variegato da avanguardie scure; così compatto però, da sembrare un unico sferico tanto erano netti e lisci i suoi contorni. Si muoveva un po’ goffamente per via della mole, ma il suo avanzare mostrava la prepotenza del carattere collettivo, la sua smania di farsi largo, anzi di sbaragliare il gruppetto delle “innocenti” che lo precedeva. Con un guizzo imprevedibile per la sua mole calò sul retro del bianco gruppetto in fuga quasi cancellandolo alla vista, tanto che temetti di non rivederlo più se non per qualche bianco lembo di vesti disperse e svolazzanti qua e là. Le giovani

avanguardie della corsa, avanzate verso il mare, furono raggiunte, non risposero a tanta prepotenza: si arresero facendosi assorbire. Ora tutto il fronte della corsa appariva unito, confuso nel colore e frastagliato. Ma da dietro non poteva mancare la novità: un sottile drappello molto veloce, molto più scuro con qualcosa in testa, come bianchi berretti. Presto raggiunse il primo gruppo ancora non ben assestato, aggredendolo alle spalle. L'insieme dei nuovi arrivati correva con una forma a cuneo o a freccia, e stava infilando il corpo di chi lo precedeva con l'intenzione di aprirlo in due. Mi parve un'aperta violenza tra concorrenti non ammessa dall'organizzazione. Iniziò una lotta sotterranea tra il gruppone appena formato e il nuovo aggressore. La corsa rallentò visibilmente e allargò il fronte come necessario per dar spazio al corpo a corpo che, non visibile nei dettagli data la lontananza, immaginavo non privo di colpi proibiti. Mentre seguivo le vicende dei primi, non mi ero accorto della comparsa del grosso dei partecipanti: una nera massa compatta. Prendeva quasi tutto l'orizzonte e, fino a quel momento, era rimasta staccata. Mi chiesi da dove potesse venire un così folto numero di concorrenti. Non lo formavano più gruppi distinti, seppur numerosi, si trattava di una folla omogenea, una marea scura che saliva inesorabile e quasi oscurava l'orizzonte a sud. Approfittando della lotta tra i primi, guadagnò spazio vistosamente. Rumoreggiavano boati lontani come colpi di tamburi al seguito. Riflessi di luce rossicci apparivano e scomparivano qua e là nella massa scura. Pareva più un'orda di barbari tesi alla conquista di un territorio invece che innocui individui in pacifica competizione tra loro. Forse un esercito, col solo scopo di conquistare tutto il terreno davanti a sé. Urano era ormai totalmente oscurato nel suo riposante fondo blu...

“Questi partecipanti mi pare vogliano scatenare un putiferio!” pensai allarmato... C'è d'aver paura!”

Ma poi, conclusi: “Dopo tutto, sono solo nuvole!!”

E me ne tornai per non prendere la pioggia che cominciava a cadere.

Nella foto: particolare dalla nascita di Venere del Botticelli